

Le strade per Bisanzio

Il libro *L'altra sponda di Bisanzio ovvero l'immaginazione dell'America*, edito da Longo, Ravenna, e scritto da Giovanna Franci, Rossella Mangaroni, Ester Zago, è uno di quei testi, incredibilmente rari, che, mentre aiutano a comprendere il senso di una stranezza, o meglio di un insinuante paradosso, si pongono poi soprattutto come modelli metodologici, indispensabili per decifrare i molti misteri annidati nelle mentalità collettive. Il libro esce, fra l'altro, proprio mentre sono particolarmente necessari studi di questo tipo, per ragioni urgenti e, in certo senso, sotto gli occhi di tutti. Il nuovo medioevo bosniaco, quello, ricavato da un Carducci bignamizzato di Bossi e di Craxi, le sciocchezze contro Colombo dette da chiunque non trova di meglio per salvarsi l'anima e fingersi progressista, i simboli dei naziskin, l'antisemitismo dei probi cattolici polacchi indirizzato contro fantasmi perché gli ebrei sono già passati per il camino, devono indurci a esplorare i territori in cui si radicano gli incubi collettivi e quelli in cui si perpetuano, quasi inspiegabilmente, certe costanti imaginative.

A prima vista, dal resto, *L'altra sponda di Bisanzio* potrebbe collocarsi fra quelle innumerevoli memorie che l'America ha ricavato, anche per noi, da un medioevo tutto suo, presente nei fumetti di Foster, in moltissimi film e in un immenso materiale illustrativo. Quando ero bambino abitavo presso una strada percorsa sicuramente anche da Dante, però il mio medioevo non aveva alcuna possibilità di rendersi riconoscibile a Bologna: era, infatti, interamente dedotto da *Prince Valiant*, dai vari Robin Hood hollywoodiani, da Burt Lancaster, magico «arciere di fuoco». Ma, a pagina trentasette, *L'altra sponda di Bisanzio* indica come potè definirsi questa architettura americana bizantina, qui così ben documentata dalle belle fotografie di Federico Zignani. Fu Henry Hobson Richardson, nato nel 1838 e morto nel 1886, l'architetto che volle reagire al gotico e al neo-gotico vittoriano, ricercando motivi di ispirazione nelle forme romaniche franco-spagnole e italiane. La Trinity Church di Boston deriva la propria decorazione esterna da motivi dell'Auvergne e l'impianto dell'abside e dei matronei dell'architettura bizantina. Qui è offerta anche una spiegazione che assume valore di paradigma metodologico. Si dice, infatti, che una città come Ravenna propose a questi architetti un complessivo riferimento ideativo, un «baluardo della civiltà contro l'orrore del disfacimento e della rovina».

Ecco, pertanto, una lettura del «bizantinismo» americano che si oppone nettamente a quella che può darsi del vasto e vario bizantineggiare europeo degli stessi anni. La ricerca di una identità da esprimere nella durevolezza delle forme architettoniche, nasceva dalla grande crisi vissuta negli anni della guerra civile e in quelli ad essa seguiti. Guardando il fenomeno con saccente occhio europeo non si capirebbe nulla. Ma, accettando di porre alla base della propria ermeneutica il punto di vista degli architetti americani, si comprende come un modello

deve sempre essere dotato di robuste radici, deve derivare da una potente occasione in cui riuscì a sperimentare tutta la propria forza pedagogica. Con questa ottica, le chiese, i palazzi pubblici, quelli universitari e civili, qui presenti in gran numero, evidenziano particolarità che vanno messe bene in evidenza. È una Bisanzio molto speciale, infatti, quella che qui ci si mostra. Ha conservato le proprie tradizionali e composite eleganze, si nutre di una sintassi architettonica ben nota, fondata su variegati assemblaggi di forme, però si è resa molto pietrosa, anzi rocciosa, coniugando le finezze ardite del disegno con una solidità quasi dedotta, con lo scalpello e non con le normali tecniche costruttive, da un unico, gigantesco sasso.

Molta roccia assume anche, per altro, un ruolo risolutamente decorativo e, come in un palazzo costruito a Denver, nel 1889, dall'architetto Lang, rimanda ancora di più alla potenza sorgiva del paesaggio americano. Qui, del resto, siamo in tutti i sensi, molto lontani da quella *Roma bizantina* del nostro fine Ottocento che Enrico Ghidetti illustrò da

par suo in un volume di Longanesi del 1979. Ecco: dallo stesso magazzino denso di suggestioni possono scaturire i «bizantinismi» dell'eterna anima italiana, dove Parzigo-golo, il complimento, la finezza di un tortuoso erotismo, cercano diplomi, certificazioni, assonanza entro una tradizione fatta propria

per solidificare una moda, oppure la Bisanzio dura e severa del cittadino Kane e del cittadino Stephen King. Questo delle raffinate autrici citate all'inizio è un libro che appassionerebbe un grande maestro come Carlo Izzo, e, in fondo, il volume nasce anche dalla robusta eredità lasciata da lui agli anglisti e agli americanisti bolognesi: il coraggio per osare e per cercare accostamenti inusitati (sempre, però, «giudiziosi») e la cura nobilissima del puntiglio filologico. Ai tanti giovani che viaggiano, viaggiano sempre visitando il paese che non c'è, quello dei balocchi, ma soprattutto il borgo degli Acchiappacitrulli, un motivato pedagogista dovrebbe far conoscere questo libro. Si può viaggiare anche così, perfino così...

E poi c'è un libro squisito e densamente popolato di sogni, nato sotto la miglior luna del grande Emmanno de' Lunatici: *Il ciclo pittorico di piazza Bellemme in San Giovanni in Persiceto*, dipinto da Gino Pellegrini. È, il libro, quasi ansiogeno, nel riprodurre, come un ineffabile *trompe l'oeil* parodico, i (purtroppo scomparsi) memorabili «Classici dell'arte Rizzoli». Ma, dentro, è pieno delle immagini di case su cui cieli credibilissimi rendono infinito l'intonaco, mentre oggetti fittizi scombinano l'arcimboldismo ermanniano dell'insieme. Negli anni della satira da pattumiera qui si fa parodia con magistrale, civilissima finezza.



Christoforo Colombo